

NUOVO PISTOLOTTO

Conte ha paura di cadere e straparla

Show del premier, che per non affondare si aggrappa alla concertazione, apre ai sindacati e rilancia il ponte sullo Stretto



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, nella conferenza stampa convocata a Palazzo Chigi per celebrare la riapertura dei collegamenti tra le Regioni (LaPresse)

FAUSTO CARIOTI

■ Che Giuseppe Conte non avesse nulla di serio da annunciare lo si è capito quando ha scandito le parole: «Il rimpasto di governo non ha nulla a che vedere con un progetto di rinascita del Paese». Capo di una squadra di ministri incapaci, che pure insospettabili come il sindaco di Milano Beppe Sala chiedono di mandare a casa, insiste nel mantenerli tutti al loro posto. Poi, certo, il niente che aveva da proporre al Paese e all'opposizione, Conte lo ha offerto con tanto garbo istituzionale. Ma sotto alla *pochette* anche stavolta c'era il vuoto.

Il motivo per cui ieri ci ha provato è chiaro. Più si avvicina il ritorno alla piena normalità, più lui e il suo governo rischiano. Aprire una crisi di governo sarebbe stato azzardato durante la fase peggiore dell'epidemia, ma non adesso. Proprio ora, anzi, tanti protagonisti del mondo delle imprese, a partire dal presidente di Confindustria Carlo Bonomi, credono sia necessario cambiare, perché una squadra che ha sbagliato così tanto nei tre mesi passati non può guidare l'Italia durante la ripartenza. Ragionamento che trova orecchie attente pure dentro al Pd, dove c'è Dario Franceschini che sogna per sé la poltrona da premier. Aggiungere alla miscela l'aumento dei disoccupati e le prime pulsioni di rivolta sociale, il malcontento diffuso tra i professionisti e le partite Iva (oggi scioperano gli iscritti agli ordini), Sergio Mattarella che spinge per quella unità nazionale che ancora non s'è vista, i sondaggi che fotografano un gradimento in discesa per lui e il suo governo, e si capisce perché Conte non può restare fermo a guardare.

O gestisce lui questi processi, o ne finisce travolto.

GIRANDOLA DI INCONTRI

Il problema è che, per l'ennesima volta, ha solo fatto finta di muoversi. Il suo «piano di rinascita» prevede di convocare, nel giro di una settimana, le associazioni delle imprese grandi e piccole, i sindacati, persino «single mente brillanti»... Riuniti per quelli che ha chiamato gli «Stati generali dell'economia», e che in pratica sarebbero una serie di incontri nella sede governativa di Villa Pamphili. Lì, partendo dal lavoro della task force di Vittorio Colao, verrebbe scritto «un progetto lungimirante» per «superare i problemi strutturali e ridisegnare il Paese». Ovvero le grandi riforme di fisco, burocrazia

eccetera, pretese dalla Ue in cambio dei soldi del Fondo per la ripresa.

Porte aperte anche a Confindustria, con la quale è stato comunque polemico, dopo che Bonomi aveva detto «questa politica fa più danni del Coronavirus». «Espressione infelice. Dalle interviste che ha rilasciato», ha ribattuto Conte, «devo desumere che Confindustria porterà progetti che non si limiteranno alla riduzione delle tasse, ma saranno di grande respiro». Tolti gli orpelli e le punzecchiature, però, si tratta dell'ennesima riedizione della vecchia «concertazione», che di regola si rivela un ottimo modo per perdere tempo e regalare una vetrina a tutti, senza concludere nulla e finendo spesso per subire i veti della Cgil.

Dovrebbe esserci spazio anche

per il centrodestra, se non altro perché lo chiede Mattarella, ma i Cinque Stelle temono manovre ai loro danni e così Conte si limita a ribadire l'impegno a «confrontarsi e acquisire contributi dell'opposizione». Lo aveva annunciato altre volte e si è visto com'è andata. Stavolta è impossibile che Matteo Salvini e Giorgia Meloni ci caschino, e pure dentro Forza Italia l'economista Renato Brunetta, uno dei più dialoganti tra gli azzurri, è rimasto sconcertato dalla pochezza della proposta del premier. «Io non ho visto alcun gesto nei nostri confronti. Nulla sulla giustizia, nulla sulla Tav, nulla sui lavori parlamentari... C'è una opposizione che è maggioranza nel Paese: ne vuoi tenere conto? Vuoi rischiare qualche cosa?».

MOSSA DI FACCIATA

La sensazione di Brunetta è che il presidente del consiglio «non voglia un vero dialogo con l'opposizione, perché teme che gli equilibri interni alla maggioranza saltino e gli cada tutto addosso. Così usa il minimo sindacale di cortesia istituzionale, senza che dietro ci sia nulla di vero».

Il Conte di sempre, insomma. Quello che ogni volta annuncia una svolta epocale e poi lascia tutto come prima. Con il solito occhio di riguardo per il Mezzogiorno, verso il quale promette una «attenzione privilegiata», fatta di «fiscalità di vantaggio per l'intero Meridione» e «alta velocità nel sud Italia e in Sicilia», senza escludere «una valutazione priva di pregiudizi sul Ponte sullo Stretto». E meno male che si è impegnato a non usare i soldi europei come «tesoretto» per lucrare consensi.

Il caso Palamara

Per risollevarla la giustizia servono l'elezione delle toghe e sedute del Csm pubbliche

MATTEO MION

■ Intercettato dai suoi colleghi o intervistato in tv, il dott. Palamara fa strame di Montesquieu reo di aver teorizzato la divisione dei poteri quale fondamento primo dello stato di diritto moderno. Il giudice, indagato per corruzione a Perugia, è l'esautivo iceberg di un esercizio dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura da rabbrivire: un autogoverno boccaccesco dove il nostro prode giurista ammette candidamente che le nomine avvengono per i desideri di questa o quella corrente e che il ministro dell'Interno va attaccato per esigenze politiche in assenza di quelle giuridiche.

Un miscuglio diabolico di pacche sulle spalle, interferenze via chat e riunioni carbonare che fa apparire il Consiglio superiore della Magistratura non un organo di rilievo costituzionale presieduto dal Capo dello Stato, ma un conclave di baggiane.

Tu dai uno spintone là che io aggiusto qua, perché tizio ha chiesto così e controlla il giornalista Z: un intreccio spaventoso che significa solo alto tradimento delle istituzioni, morte dello stato di diritto, crisi istituzionale grave. Alla luce del torbido emerso sono fiero di essere a processo a Milano imputato per diffamazione a mezzo stampa per la querela di 11 giudici: è la prova che *Libero* non è organico al metodo Palamara.

Il Quirinale può tacere con un governo improponibile, ma non con un Csm allo sbando, perché il secondo a differenza del primo non è soggetto al vaglio dell'elettore. Le istituzioni giudiziarie vanno a rotoli e qualcuno deve intervenire per spiegare alle toghe l'altezza, la nobiltà e l'imparzialità del loro ruolo. La magistratura più inefficiente d'Europa si è fatta prendere la mano: Mattarella non può chiudere un occhio e la pavidità combriccola degli intercettati deve dimettersi senza indugi. A prescindere dall'indagine ombra il dott. Palamara non deve andare in tv, ma solo a casa.

FIDUCIA DA RECUPERARE

Poi urgono soluzioni per evitare che l'autogoverno scada in una corruttela nefanda e medioevale. L'Ue ha destinato parte dei *Recovery Fund* al miglioramento del nostro sistema giudiziario, ma nessuno replica alle accuse gravissime del dott. De Magistris? Allora intervenga la Troika sui tribunali e non solo sui conti.

In attesa di una riforma propongo due soluzioni immediate perché i cittadini recuperino fiducia e rispetto dell'istituzione giudiziaria: rendere pubbliche mediante videoriprese le sedute del Csm al pari del Parlamento e sottoporre a elezione popolare i giudici come negli Stati Uniti. In virtù del principio di trasparenza della Pubblica amministrazione la prima opzione è attuabile domattina: i 26 componenti del Csm mostrino all'Italia e all'Ue in streaming o in diretta televisiva riunioni, nomine e decisioni così da iniziare un nuovo e più dignitoso autogoverno della magistratura.

COMUNICAZIONE NEL CAOS

Palazzo Chigi scivola sul «Piano di rinascita» Il Pd: «È il nome del programma della P2»

■ Giuseppe Conte scivola sul nome dato al programma per la ripartenza dell'Italia post Covid. Quel «Piano di rinascita democratica» non va giù al Pd, che con il deputato Enrico Borghi ricorda al premier come quella definizione sia la stessa coniata da Licio Gelli per il programma della P2. «Eviterei definizioni tipo «Piano di rinascita democratica» oppure «Programma di rinascita nazionale». Almeno per la memoria di Tina Anselmi (l'esponente della Dc che presiedette la commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica, ndr)», ha twittato l'esponente democratico. Borghi se la prende con «qualche spin doctor» del premier che cura la comunicazione di Palazzo Chigi, verso cui il Pd ha già espresso più di una riserva nelle scorse settimane. «Al momento, Conte ha enunciato una serie di titoli sui quali non si può non essere d'accordo. I contenuti, però, vanno concordati in sede politica e non solo con le varie task force», ha aggiunto il parlamentare del Pd. Ovviamente questo non si riferisce al titolo del programma. Su quel «Piano di rinascita» non si transige: «Evitiamolo».